

Il racconto

Il disastro nelle risaie “Se non aprono le dighe metà raccolto è perduto”

dal nostro inviato
Maurizio Crosetti

MORTARA – Le zolle si spaccano come pietra sotto un cielo biancastro, e nelle fenditure spuntano i ciuffi delle pianticelle del riso così piccole e rare, steli fatti di niente, tre o quattro centimetri appena di fragile vita assetata. Una polvere quasi desertica si incolla alla pelle sudata e ai capelli, penetra nel naso ed è come respirare desolazione. Si soffoca. Il mais ha piegato le foglie, segno della sua agonia senza ritorno: neppure bagnarlo a pioggia servirebbe più. Marcirà, oppure si sbriciolerà.

Questo è il Sahara padano. Una siccità del genere non la ricorda nessuno. «Sì, è la catastrofe. E ci restano pochi giorni di tempo per salvare il salvabile». Il signor Giuseppe Casalone, 77 anni, coltiva riso e mais da sempre nella sua “Cascina Dado” a Confienza. «Venga, le mostro la nostra apocalisse». Passeggiamo tra zolle inaridite, dove scorre pochissima acqua. «Dobbiamo decidere cosa irrigare e cosa sacrificare, oltre metà della produzione è già a rischio. Sarà una tragedia alimentare, ambientale e sociale, perché tra i contadini è già cominciata la guerra dell’acqua. Può salvarci solo l’apertura delle dighe dell’arco alpino ma presto, subito».

I campi della Lomellina sono un paesaggio di ciuffi gialli e canali vuoti. Neppure il trattore riesce più a segnare terreni duri come cemento, e come il cemento refrattari. Giuseppe ha tenuto a mente la sua ultima manciata di neve: «Venne, ma pochissima, l’8 novembre, poi la grandinata funesta del 24 maggio. L’ultima pioggia degna di questo nome, uhm, direi il giorno dell’Immacolata». Il resto è un pianto senza lacrime: anche quelle

sono fatte d’acqua.

Gli aironi e gli ibis volano bassi, le uova delle rane sono morte, qui sta saltando un intero ecosistema. Ma l’acqua, volendo, ci sarebbe. «L’unica soluzione è il commissario straordinario del governo, un generale Figliuolo contro la siccità». L’ingegner Alberto Lasagna è il direttore di Confagricoltura Pavia. Ci offre un po’ d’acqua fresca, il tesoro prezioso di cui stiamo parlando, e spiega come evitare la grande depressione. Qui siamo a Steinbeck. «Nello stato di emergenza che abbiamo proposto, perché questa è una calamità naturale, il commissario dovrebbe imporre alle società elettriche di rilasciare parte dell’acqua delle loro dighe nell’arco alpino che va dal Cuneese alla Valtellina: ne abbiamo contate 45, con una capacità di accumulo teorico di circa 750 milioni di metri cubi d’acqua. Stiamo parlando di un bene pubblico. Noi proponiamo che da queste dighe si facciano scendere a valle, in Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna, 120 metri cubi d’acqua al secondo per un paio di settimane. Altrimenti morirà quasi tutto: non avremo riso a sufficienza, non avremo mais per nutrire il bestiame che in una certa misura dovrà essere abbattuto, saremo costretti a rivolgerci all’Asia dove il riso non può competere con la nostra varietà e qualità, i prezzi si gonfieranno e un sacco di gente perderà il lavoro. Mi creda, non esagero: stiamo vivendo una catastrofe biblica».

In questo grandioso lembo di Pianura Padana resistono circa 3800 aziende che producono, anzi producevano e produrrebbero, un milione e mezzo di tonnellate di riso all’anno. Da metà aprile,

le compagnie assicurative non stipulano più polizze contro la siccità. «I concimi sono aumentati del 150 per cento, il costo del gasolio è raddoppiato, l’energia elettrica è salita del 104 per cento e tutti noi saremo purtroppo obbligati ad



Superficie 46 %

alzare i prezzi». Luigi Ferraris è il titolare di Cascina Alberona a Mortara. Produce, vende e trema.

Riso amaro, amarissimo. Ammalato di sete e quasi soffocato. Anche la scienza se ne prende cura, come spiega il dottor Marco Romani, dirigente agronomo dell'Ente Risi a Castello d'Agogna: 60 ettari di coltivazioni, laboratori, serre, aule studio e biblioteca per capire come sta il riso e come salvarlo. «Mai vissuto

una cosa del genere. La terra sta morendo e resta pochissimo tempo per agire. Senz'acqua, anche erbicidi e pesticidi perdono efficacia, è una reazione a catena della sofferenza. In questo momento, parte del riso si potrebbe ancora salvare mentre il mais è in fase riproduttiva, dunque quasi del tutto compromesso. Noi facciamo continui studi sui sistemi di irrigazione alternata, siamo in contatto con produttori e contadini, si combatte insieme una battaglia che non potremo mai vincere da soli. Adesso serve l'intervento della politica, saltando la parte burocratica come accadde per il Covid. Le assicuro, per certi versi questa emergenza non è inferiore alla pandemia, anzi il contraccolpo per l'economia agricola può essere addirittura più pesante».

Usciamo di nuovo nel sole, implacabile già al mattino. Non c'è un filo di vento a tenere in quota il volo dei corvi. Nel nero orizzonte hanno sete anche loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NICOLA MARRISI / AGF

La grande sete

Una delle risaie della Lomellina: le piante di pochi centimetri rischiano di morire. Nella pianura Padana sono 3800 le aziende in sofferenza: la produzione annuale era di un milione e mezzo di tonnellate